

Marina Mastroiusta

ROMA Ortensie ancora verdi in coppe di cristallo, simbolo della vita. Si sistema il microfono, sorride, ride, fa battute sulle domande che gli vengono rivolte. Tenzin Gyatso, XIV reincarnazione del Dalai Lama, in questi giorni a Roma in visita ufficiale su invito dell'intergruppo parlamentare Italia-Tibet, ha nei modi la levità di un ragazzino e una saggezza che i suoi 68 anni da soli non bastano a spiegare. «La Cina non va isolata», dice. «Essere buoni amici è molto importante per promuovere la democrazia e lo stato di diritto», così risponde a chi gli chiede che cosa può fare la comunità internazionale per aiutare il suo Tibet, da cinquant'anni tenuto sotto chiave da Pechino. Lo ripete più volte: «Non isolate la Cina».

Non nasconde la colonizzazione forzata, la devastazione dell'ambiente, le violenze sui monaci, il tentativo di cancellare la cultura e la religione tibetana. Ma il Dalai Lama considera il dialogo e una scelta non violenta le chiavi per schiudere la durezza di Pechino e raggiungere un obiettivo di compromesso non estraneo alla Costituzione cinese, che già prevede la possibilità di una piena autonomia della regione. «Se il governo cinese concedesse un'autonomia genuina al Tibet, questo gioverebbe non solo ai tibetani, ma alla Cina stessa perché quel che interessa Pechino è la stabilità e l'unità del Paese».

Applicata alla grande politica, la sua filosofia è la stessa che spiega alle tremila persone che ieri sera si sono accalate nella sala dell'Auditorium e fuori: promuovere il bene ritorna anche a proprio vantaggio, le qualità positive generano una fiducia contagiosa. Sarà per questo che il Dalai Lama evita con garbo di criticare Berlusconi, che nel '94 lo ricette e oggi, tornato da Pechino, sembra indifferente agli appelli del mondo politico italiano perché incontri il leader spirituale e temporale del Tibet. Incontrando a Palazzo Madama numerosi parlamentari dell'Intergruppo Italia-Tibet - raro esempio di collaborazione bipolare, 166 aderenti da tutti gli schieramenti politici - si limita a sottolineare quanto sia «essenziale che la comunità internazionale ci dia il suo sostegno» non solo a parole, ma con fatti concreti. «Gli Stati Uniti hanno già nominato un osservatore per la questione tibetana, rivelatosi molto utile» dice. «Se anche la Ue ne nominasse uno, la lotta dei tibetani per l'autonomia riceverebbe un importante sostegno e la Cina saprebbe che gli europei non dimenticano la

La guerra in Iraq si poteva evitare. Ora serve una personalità super partes, una volta era compito dell'Onu

”

“ Il leader spirituale: «Sarebbe utile se l'Europa nominasse un osservatore così come hanno già fatto gli Stati Uniti»



Ieri l'incontro con Boniver e Casini e i parlamentari oggi la visita al Pontefice Silenzio da Palazzo Chigi

”

«In nome del mio Tibet, non isolate la Cina»

Il Dalai Lama a Roma: non chiedo indipendenza ma autonomia. L'Ulivo: Berlusconi lo incontra



Il Dalai Lama ha incontrato tutti i leader dell'opposizione italiana ieri a Roma

Il globetrotter del buddismo

Giancesare Flesca

Aveva appena due anni Tenzin Gyatso quando una missione di monaci buddisti andò a visitare la casa dei suoi genitori, due piccoli agricoltori, in un modesto villaggio chiamato Takster, nel nord-est del Tibet. I monaci chiesero ospitalità senza spiegare le vere ragioni della loro visita. Vennero così a sapere che prima della nascita di Tenzin, sesto di dieci fratelli, il padre si era ammalato e sembrava sul punto di morire. La nascita del piccolo lo guarì immediatamente. Poi scoprirono che il bimbo riempiva spesso una borsa di vari oggetti e poi fra il serio e il faceto proclamava ai suoi familiari: «Parto, vado a Lasa, vado a Lasa».

Lasa è la capitale del Tibet e quel suo precoce desiderio di andarci, così come la storia del padre malato e poi guarito, agli occhi dei venerandi monaci aveva un preciso significato. La loro ricerca, iniziata anni prima sui libri e sugli astri, cui seguivano visite come questa, era finita. Avevano trovato la quattordicesima incarnazione del primo Dalai Lama. Due parole che significano «Oceano di saggezza». Lo portarono via

ai genitori orgogliosi di tanto onore. Il destino lo voleva adesso rinchiuso in un monastero a prepararsi per il compito che lo attendeva. Cominciò gli studi a 6 anni e 20 anni dopo ottenne il suo Geshe Lharampa Degree (un dottorato di Filosofia Buddista), non prima di aver completato la sua preparazione in ciascuna delle tre università monastiche. L'esame finale fu tenuto a Jokhang, durante l'annuale Monlam Festival di Preghiera. La mattina venne esaminato da 30 sapienti sulla logica, il pomeriggio 15 saggi lo interrogarono sul «giusto sentiero», la sera 35 maestri sui canoni di disciplina monastica e sulla metafisica. Le biografie ufficiali precisano che «Sua Santità» superò gli esami con lode.

Ma intanto, mentre studiava con tanto ardore, già a 16 anni era stato nominato capo dello Stato e del Governo del Tibet. Era il 1950 e quel territorio montuoso, il Tibet, era allora un paese libero, governato appunto dai monaci. Quel territorio appariva però assai desiderabile per la Cina, in quanto avrebbe aperto

da nord-est le porte dell'India, paese con cui a quell'epoca c'era una forte rivalità. Il giovane Dalai Lama si era recato a Pechino nella speranza di ingraziarsi Mao, Chuenlai e Deng Xiaoping. Ottenne solo vaghe promesse. E infatti nel 1959 l'esercito cinese occupò il Tibet costringendo Tenzin Gyatso all'esilio. L'India gli offrì riparo a Dharamsala, chiamata da allora «la piccola Lasa» perché ci si trovava tutto il governo tibetano in esilio. Ma quella residenza stava troppo stretta al Dalai Lama. Dall'inizio degli anni '60 cominciò un pellegrinaggio continuo, povero quanto quelli di Gandhi, ostinato quanto quelli di Woytyla. Innanzitutto si rivolse all'Onu nella speranza di riottenere la patria perduta. Tre volte il Palazzo di Vetro votò in

il ritratto

suo favore, nel 1959, nel 1961 e nel 1965. L'assemblea approvava le varie risoluzioni ma poi, nel Consiglio di Sicurezza, si scontrava con il veto cinese. Non ci volle molto al Dalai Lama per convincersi che, per quella strada, non sarebbe arrivato da nessuna parte. Dopo aver scritto una bozza di costituzione democratica per il suo paese, cominciò il suo vagabondaggio per il mondo. E rapidamente si trasformò in un personaggio mediatico di grande appeal, in quanto il buddismo da lui predicato era inteso e mondano, sembrava offrire, all'opposto delle religioni monoteiste, un grande spazio all'uomo perché egli cercasse il suo dio o il suo «karma», senza verità rivelate se non quelle dell'amore e della pace. Dovunque otteneva rapide conversioni e cospicue elemosine. Grazie alle quali poté creare una serie di istituzioni religiose e di fondazioni culturali per preservare l'identità culturale tibetana. Difatti nella patria lontana i cinesi reprimevano duramente le rivolte contro di loro e importavano «cinesi puri» dalle periferie dell'Impero, trasformando i ti-

betani in una specie in via d'estinzione. Basti dire che anni fa arrivarono a trovare un loro piccolo Dalai Lama, da contrapporre a quello che i monaci sceglievano con le loro vetuste procedure.

Nell'87, alla riunione mondiale per i diritti umani, egli formulò cinque punti per la pace con la Cina. Rapidamente, il Dalai Lama prese coscienza che l'unico tipo di pace che Pechino avrebbe accettato era forse quella di proclamare il Tibet «regione autonoma» e su queste basi prese a muoversi ottenendo, nel 1989, il Nobel per la Pace. Dopo quell'investitura, tutti i governi del mondo, che volentieri avrebbero sepolto il «caso Tibet» nella loro frenetica corsa ai mercati cinesi, dovettero prendere atto del problema. Dovunque ci fossero dimenticavano il Dalai Lama appariva come un furetto portandosi appresso non soltanto il Nobel ma anche il grande prestigio che era riuscito a creare intorno al buddismo. Tanto prestigio da permettere a «Sua Santità» di presentarsi come testimonia in una pubblicità dei computer Apple.

no risparmiato critiche alla decisione del premier di non riceverlo. Fassinio si rammarica che palazzo Chigi «non abbia avuto la sensibilità di incontrarlo», Massimo D'Alema ricorda che lui da presidente del Consiglio ha ricevuto il Dalai Lama, Pecoraro Scanio denuncia i toni remissivi di Berlusconi che dimentica la Cecenia con Putin e i diritti umani con Pechino.

Parlame sempre, comunque, tanto più parlate da paese amico è quello che invece suggerisce il Dalai Lama. Convinto che la reazione cinese sarà sempre meno di chiusura. «La Cina dice - sta diventando un po' più disponibile, è possibile fare progressi, per questo è importante parlare dei diritti umani». E il dialogo, un'arma della ragione contro la violenza che sembra dilagare sul pianeta, è la strada che il Dalai Lama indica anche per battere il terrorismo: capire le ragioni che sono alla base dell'esplosione di odio e violenza per porre rimedio, non una ricetta universale ma tanti «progetti che tengano in considerazione i vari casi». Non le guerre, anche se «non tutte sono uguali», non tutte sono solo cieca follia. «Il problema è che la guerra è imprevedibile e la violenza può sfuggire al controllo», dice Tenzin Gyatso, le stesse cose che ha detto Bush all'indomani dell'11 settembre, molto prima che la guerra in Iraq divenisse la palude che è. Di questo il Dalai Lama, il «Compassionevole», l'«Oceano di saggezza», parlerà con i premi Nobel che da venerdì saranno a Roma per un meeting promosso dalla Fondazione Gorbaciov e dal Campidoglio. «Per l'Iraq - dice - è importante trovare una persona che non abbia interesse materiali diretti, suscettibile di essere creduto come portatore di pace. Una volta questo era il compito dell'Onu».

Per sconfiggere il terrorismo non serve la violenza ma capire le ragioni che si celano dietro all'odio

”

Libertà provvisoria per i sette manifestanti che furono arrestati durante il vertice di Salonico, 5 erano in pericolo di vita

Atene, scarcerati new global in sciopero della fame

ATENE La pressione internazionale alla fine ha pagato. Saranno scarcerati i sette new global - cinque dei quali in condizioni gravissime come conseguenza di uno sciopero della fame che si protrae ormai da più di due mesi - in prigione dal giugno scorso. Dopo gli incidenti scoppiati a margine del vertice europeo di Salonico. La scarcerazione è stata decisa, ieri mattina, dalla Procura di Stato che in qualche modo ha tenuto conto delle tante denunce arrivate ad Atene. I sette dovranno comunque restare in Grecia a disposizione delle autorità giudiziarie. L'ultima protesta, in ordine di tempo, è stata ieri mattina - poche ore prima della decisione della Procura - quella di Amnesty International. L'organizzazione umanitaria ha anche scritto al ministro dell'Interno greco, Costas Skandalidis, per chiedere un'inchiesta indipendente sui presunti maltrattamenti contro i new global arrestati alla fine dell'estate. Di più: l'organizzazione ha sollecitato un'indagine sulla «fabbricazione» di prove contro uno di loro, il britannico Simon Chapman, che è il ragazzo in condizioni fisiche più difficili.

I sette - soprannominati «i sette di Salonico»: oltre al britanni-

co Simon Chapman, due spagnoli, Fernando Perez Gorraiz e Carlos Martin Martinez, un siriano, Souleiman «Castro» Dakduk, un greco, Spyros Tsitsas più altri due ragazzi greci che però non hanno partecipato allo sciopero della fame - si sono sempre dichiara-

rati innocenti. La polizia invece ha presentato un rapporto alla magistratura in cui li accusa di aver usato esplosivi durante i disordini che accompagnarono e seguirono il vertice Ue di Salonico di fine estate.

Ma assieme alla vicenda giudi-

ziaria dei sette, l'opinione pubblica greca è divisa da un altro «caso» in qualche modo legato al primo. In due parole è accaduto questo: la Procura di Stato greca, pochi giorni fa, ha ordinato l'alimentazione forzata dei cinque detenuti che stavano effettuando lo sciopero della fame nel carcere di massima sicurezza di Atene. L'ordine è stato però disatteso dai medici del penitenziario. I sanitari hanno spiegato che quell'ordine avrebbe rappresentato una grave «violazione dei diritti» dei detenuti.

Del caso, stava per occuparsene anche il Parlamento di Strasburgo. Un gruppo di ventotto eurodeputati, del gruppo socialista e di altre formazioni della sinistra, aveva presentato una sorta di interrogazione. Di più: preoccupazione per la loro situazione era stata espressa anche dal partito socialista greco e dal sindacato giornalisti greco. L'altro ieri, ancora, gli avvocati e i medici che assistono i ragazzi avevano lanciato l'allarme: se non si interviene - hanno detto - alcuni degli scioperanti potrebbero avere «una settimana di vita». In teoria potrebbero morire in ogni momento». Ieri, infine, la denuncia di Amnesty. E finalmente la Procura ha deciso la loro scarcerazione.

Aids, 20 milioni di orfani entro il 2010

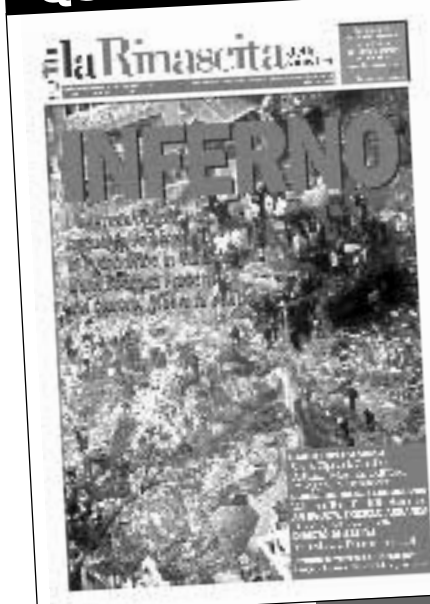
ROMA Bambini sull'orlo del baratro. Nell'Africa subsahariana l'Aids sta determinando una nuova emergenza: ha già reso orfana un'intera generazione di bambini, circa 11 milioni, di uno o entrambi i genitori. E il peggio deve ancora venire: entro il 2010, infatti, gli orfani a causa del virus raggiungeranno i 20 milioni. E un grido d'allarme che impone una risposta immediata, quello lanciato dall'Unicef nel rapporto «Le generazioni orfane dell'Africa», presentato a Roma e in contemporanea in vari altri Paesi. L'incredibile numero di bambini africani resi orfani dall'Aids «rappresenta solo l'inizio di una crisi dalle proporzioni gigantesche; dunque - ammonisce il rapporto

Unicef - il peggio deve ancora arrivare». Proprio nell'Africa subsahariana si trovano i tre quarti della popolazione mondiale affetta dalla malattia e alla fine del 2002 oltre 29 milioni di persone erano state contagiate dal virus. Di queste, 10 milioni erano ragazzi e tre milioni avevano meno di 15 anni. Soltanto nel 2002 nella regione sono morti di Aids circa 2 milioni di adulti. Otto bambini orfani a causa dell'Aids su dieci vivono qui. Ed i Paesi che avranno il maggiore aumento nel numero degli orfani (come Botswana, Lesotho, Swaziland) sono quelli con livelli di Aids oltre il 30%. In questi tre Paesi e nello Zimbabwe più di un bambino su cinque resterà orfano prima del 2010.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Caduti nell'abisso

Rizzo, Cipriani, Cardile, Bettazzi, Masina, Dell'Olio, Pellegrini

Bugie, orrore, terrorismo

Vattimo, Torri, Portelli, Hammad

La svolta di An, mentre il «triciclo» arranca

Bianco, Pettinari, Galli

Il governo ordina: divieto di satira

Intervista a Daniele Luttazzi

Scuola pubblica, bocciata la Moratti

Enrico Panini, Giorgio Bergonzi

DOSSIER «FRATELLI D'ITALIA»

UNO SPECIALE SULL'«ALTRA PATRIA»

Gianfranco Pagliarulo, Gaetano Arfé, Lucio Villari, Giorgio Mele, Lelio La Porta

Abbonamento annuale: € 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Laerres Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma Tel. 06/6840081 redazione@larinascita.net

passione e ragione